

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso Aci	116
Sangue urgente	4441010
Centro antiveneni	3054343
Guardia medica	4826742
Pronto soccorso cardiologico	47721 (Villa Mafalda) 530972
Aids (tuned-veneri)	8554270
Aids	8415035-4827711

Centri veterinari	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718
Amb. veterinario com	5895445

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acqua	575171
Acqua Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	676601
Regione Lazio	54571
Archi baby sitter	316449
Telefono in aiuto (tossicodipendenza)	5311507

Telefoni amici (tossicodipendenza)	8840884
Acrotal uff. informazioni	4895444
Atac uff. utenti	4895444
Marozzi (autolinee)	4895444
Pony express	3309
City cross	8440890
Avis (autonoleggio)	419941
Hertz (autonoleggio)	167822099
Bicicologgio	3225240
Collalti (bici)	6541084
Psicologia: consulenza	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna)	
Esquilino: v.le Manzoni (cinema Royal), v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore	
Flaminio, c.so Francia, via Flaminia N (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)	
Paroli: p.zza Ungheria	
Prati: p.zza Cola di Rienzo	
Trevi via del Tritone	

È morto Treves un artista messo ai margini

ENRICO GALLIAN

È morto il 10 novembre a sera, nel reparto accettazione della terza clinica medica del Policlinico Umberto I di Roma, il pittore Carlo Treves. Sfrattato e in attesa dell'applicazione della legge Bacchelli che gli era stata concessa con decorrenza dal 2 agosto 1991, ancora dovevano consegnargli la rata del primo quadrimestre. Pochi denari, ma che gli avrebbero risolto non pochi problemi. Gli avevano promesso anche uno studio casa popolare a equo canone; gli avevano promesso l'assistenza domiciliare e naturalmente sono rimaste solo promesse, nonostante il Comitato di sostegno per l'artista organizzato dalla poetessa Fiammetta Selva non si fosse mai fermato per ottenere tutto quello che si poteva, il minimo in fondo, per la tranquillità di Carletto.

Grande pittore Treves era un angelico sopravvissuto; era un componente a pieno titolo di quella schiera di tartassati, artisti ai margini messi quasi al bando, che nel secondo dopoguerra lavoravano artisticamente a Roma. Amico di Carlo Levi, Ennio Calabria, Giacomo Porzano, Lorenzo Vespignani, Ugo Moretti e anche di altri artisti Carletto ha vissuto intensamente la propria condizione di artista emarginato cercando nel «mondo fantastico» e surreale romano e non, la propria via alla pittura. Pittore vero vissuto ha espresso barlumi illuminanti di poesia dove capitava: negli anfratti dei muri, negli angoli di Ripetta, nelle carte ombrate di vino quando sulla

carta paglierino il liquido caduto spandendosi indica immensi spazi poetici, su fogli di giornale quando le notizie scadute assumono parvenza di eccidio e sentieri luminosi di poesia.

Anche in questi ultimi tempi disegnava e scriveva poesie macerate di vita vissuta; disegnava al S. Giacomo, al Policlinico, fogli disegnati e destinati alla custodia di Fiammetta Selva irruenta e tenace protettrice dell'arte e della poesia. Selva vive in una camera a pianterreno in via Tor di Nona 33 e combatte strenue battaglie per il diritto alla cittadinanza dei veri poeti e degli ultimi veri pittori che ancora sono costretti al silenzio. In questi anni, gli ultimi della sua vita, Carlo Treves ha ricevuto solo «aiuti» sotto forma di solidarietà da parte di pochi, solo e disperato, le Autorità (con la maluscola), quelle che possono fattivamente agire erano latitanti, il pittore è morto come un artista «classico», senza casa, senza denaro, senza famiglia. In fondo ad una barella. È stato trattato come un ospite poco desiderato in vita fino al punto che ora da morto chissà se Fiammetta riuscirà a fargli avere un funerale dignitoso. Come si conviene per un poeta. «Almeno si utilizzasse il primo quadrimestre della spettanza della legge Bacchelli che ancora dovevano a Carletto - dice la poetessa. Almeno si muovessero in questa occasione più unica che rara. O vogliono avere sulla coscienza funerale e sepoltura mancata?»

Intervista con Yorgos Loukos, direttore del «Lyon Opéra Ballet»

Successi fatti di «cenere»

ROSSELLA BATTISTI

Dopo Roma, Praga, Budapest, Tel Aviv, Genova e via oltre oceano con una tournée americana che toccherà Los Angeles e San Francisco, più vivace di così non potrebbe essere la compagnia di balletto di Lione, che all'Olimpico sta

presentando in questi giorni uno dei suoi gioielli di repertorio, *Cendrillon* di Maguy Marin (che dal prossimo anno diventerà coreografa residente della compagnia). Sono già due volte nel giro di pochi mesi che la «Cenerentola» rivisitata in

forma di «bambola» tocca il palcoscenico della Filarmónica, dove è stata richiamata per il grande successo della prima tournée di soli tre giorni. Stavolta i «bambolotti» della Marin restano ancora fino a domenica, riproponendo i fantastici scenari scomponibili di Monserrat Casanova e un balletto che riesce ad accostare incanti da fiaba e piccole inquietudini. Soddisfatto degli innamoramenti improvvisi che *Cendrillon* suscita ovunque, il direttore artistico, Yorgos Loukos, non nasconde però il desiderio sottile di sfoderare tutte le virtù della compagnia lionesa: «Dobbiamo molto a questo balletto che ci ha fatto conoscere a livello internazionale, ma sappiamo fare tante altre cose, ugualmente belle». Nel repertorio dell'Opéra de Lyon sono fiorite infatti le opere prime di Mathilde Monnier e Jean-François Duroure, che firmano *Mama Sunday* su musica di Kurt Weill, oppure di Angelin Preljocaj (ultimamente passato per l'Olimpico con *Amer America*) che ha lasciato la sua originale impronta con *Larmes Blanches*. Ma non di soli talenti francesi sono fatte le scelte dell'Opéra de Lyon, che è stata fra le prime a chiamare a sé nell'85 Billy Forsythe, Jiri Kylian, Nacho Duato, insomma quelli che sono diventati in seguito gli astri della coreografia contemporanea. Il

merito è stato di una politica artistica accorta che ha formato cartelloni con alcuni nomi famosi e lanciato molti «inediti». Una direzione che Yorgos Loukos si accinge a proseguire da single, quando a gennaio la co-direttrice, Françoise Adret, lascerà nelle sue mani tutto lo scettro del comando.

Come intendete procedere nella sua gestione artistica?

Senza rischi non è possibile trovare degli spettacoli davvero nuovi. In un certo senso, il fiasco fa parte di una politica viva. Bisogna spingere gli artisti ad andare oltre, anche a forzare la mano, altrimenti si ripetono su se stessi, ripetendo moduli di successo che col passare del tempo sono solo brutte copie di un originale felicemente intuito. E per fare questo occorre un lavoro di concerto: gli artisti che seguono liberamente le loro ispirazioni, i direttori artistici che ospitano volentieri gli sconosciuti e i critici che incoraggiano la sperimentazione e non si lasciano sedurre da un solo aspetto del coreografo.

Questa libertà di gestione è forse più facile in Francia...

Sì, è vero: Jacques Lang ha raddoppiato il budget di spesa per la cultura e i risultati si vedono. A mio parere non sarebbe possibile un'altra politica altrettanto efficace: non si può pagare un tanto a passo o pre-

tendere che un coreografo crei un nuovo lavoro ogni anno: gli aiuti finanziari permettono all'arte di non estinguersi. E poi, sono soldi comunque ben spesi perché l'arte ha una funzione pubblica...

In che senso?

Le faccio un esempio: ad aprile avremo due giovani coreografi di colore, Bill Jones e Ralph Lemon, che allestiranno uno spettacolo per la nostra compagnia in una fabbrica rimessa a nuovo alla periferia di Lione, dove solitamente si svolgono concerti rock. In questo periodo di forti contrasti razziali, comuni anche da noi in Francia, vogliamo dimostrare che la danza rappresenta un elemento coesivo. Che non è fatta solo di tutti, ma può essere terribilmente contemporanea. Bill Jones viene dall'avanguardia americana ed è anche un «militante» convinto contro la tendenza strisciante del conservatorismo in America, mentre Ralph Lemon ha studiato con Nancy Hauer, erede della corrente neo-espressionista che si va riscoprendo fra gli allievi di Hanya Holm, José Limón (come la Hades). Insomma, in una serata di danza possono coesistere elementi culturali e sociali di forte impatto per chi assiste. E questo non le sembra un sistema straordinario per aiutare la società ad evolversi?



Ian Astbury capitano del «Cult»; a sinistra gli «Skin Yard»; sopra una scena da «Cendrillon» di Maguy Marin; sotto Jerry Calà

Una sequenza di suoni ripetitivi dai «Cult» sempre fedeli a se stessi

DANIELA AMENTA



I «Cult» mancavano da Roma da due anni. E in questi 730 giorni nel mondo è accaduto veramente di tutto. Sono caduti muri, statue, ideologie e lo stesso assetto internazionale ha subito profondi mutamenti. Insomma, in breve tempo, le cose sono cambiate radicalmente, ma il gruppo inglese è rimasto fedele a se stesso, «ingessato» in un genere sonoro che è sempre identico, una specie di marchio di fabbrica che non conosce variazioni.

Da una parte questa coerenza stilistica non dispiace. In un'epoca di banderuole al vento, di tanto in tanto, fa bene al cuore poter contare su dei punti di riferimento. Dall'altra, i «Cult» con la formula dell'«hard-rock appena virato da spunti psichedelici, hanno scoperto l'acqua calda, ovvero come vendere e scalare classiche senza colpo ferire.

Per questo i loro dischi, da *Love in pol*, si assomigliano tutti e lo show dell'altra sera è stata l'esatta riproposizione dei precedenti concerti della

band capitanata da Ian Astbury. Perfino la folla stipata nel Tenda Strisce pareva fosse stata «ibernata» e poi scongelata per l'occasione: circa tremila persone in look «post-Woodstock», con pantaloni a zampa di elefante e giacche frangiate. Ma aldilà dei commenti a carattere «estetico» c'è la musica, o meglio ci dovrebbe essere.

In realtà, il «sound» del quartetto britannico è spesso una ripetitiva accozzaglia di tutti i luoghi comuni del rock duro: sviate al fulmicotone, ritmica furibonda, muro di Marshall e iconografia in stile gotico. Basta così poco perché il pubblico romano urli al miracolo? Pare di sì vista l'appassionata adesione che ha accompagnato ogni pezzo proposto dal gruppo.

I «Cult» recuperano molti spunti dal rock-blues più classico, tant'è che certi attacchi melodici ricordano in modo inequivocabile le storiche armonie di Page e Plant. Paragonarli, però, agli Zeppelin è

quasi una bestemmia, giacché la classe del «gruppo dei dinghile» è ormai è entrato a far parte della leggenda. Così Astbury e soci sono dei dignitosi mestieranti, a tratti un tantino noiosi, a tratti capaci di confezionare dei pezzi ad effetto di buona caratura.

La band, è bene sottolinearlo, ruota tutta sulle acrobazie chitarristiche di Bill Duffy, un ottimo musicista capace di imprimere «verve» e passione laddove la partitura lo richiama. Ian Astbury, dal canto suo, non è una delle voci più significative del panorama contemporaneo. Anzi, in certi momenti aranca come se fosse sfiatato quantunque possieda «le phisique du role» da rockstar. E dunque, fedele al proprio personaggio, si dimena, scuote la lunga chioma e agita il bacino.

Per il resto, a parte il bagno collettivo sotto un Tenda che gocciolava per l'umidità e per la calca, s'è visto ben poco. Prima dei «Cult» si sono esibiti «Thee Hypnotics», un breve set assai più intenso ed innovativo di quello realizzato dalle «star» della serata.

Rock claustrofobico per gli «Skin Yard»

MASSIMO DE LUCA

Jack Endino è un personaggio incredibile e dalle mille peculiarità. A lui si deve la produzione dei primi album di alcune band (Nirvana, Soundgarden, Mudhoney) che hanno gettato le fondamenta per l'ultimo muro del suono ipotizzabile: quello venuto fuori dalle scelte artistiche della casa discografica «Sub Pop».

Non contento, questo «Phil Spector degli anni ottanta», ha deciso di metter su una formazione in proprio con cui provare a forzare i limiti dell'hard rock. Gli «Skin Yard» provengono da Seattle e sono in circolazione dal 1986. Hanno inciso quattro album e una manciata di singoli senza riscuotere grande successo, pur raccogliendo sperificate lodi dalla critica. E così Jack, pigmalione di tanti gruppi ormai famosi, è rimasto un po' al palo a guardare il Seattle-sound, in parte una sua creatura, esplodere in

tutto il mondo.

Il loro concerto al «Black Out» di Roma è occasione di festa per i tenaci *headbangers* nascosti negli angoli bui della città. Una musica ad alto tasso energetico, ma anche uno stile che incomincia a mostrare la corda, fissa nella sua rotondità, incapace di liberarsi della minacciosa ombra dei maestri precursori. Per uscire da questo circolo vizioso gli «Skin Yard» ammantano le loro canzoni di psichedelia moderna, collocandosi su posizioni più vicine al progressive-metal che a quelle pedanti dei soliti imitatori dei «Led Zeppelin».

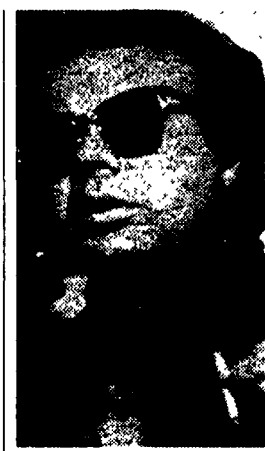
Branì claustrofobici guidati dalla chitarra di Endino, il quale alterna crescendo metallici a break di stampo quasi intimista mentre l'uso del *wah-wah* si rivela efficace in più di un passaggio.

Convincente il contributo della sezione ritmica (Dan

House al basso; Barrett Martin alla batteria) tanto robusta nel sostenere la sei corde, quanto geometrica nel creare spazi armonici. Gli «Skin Yard» hanno recentemente realizzato un nuovo disco, *1000 smiling knuckles*, che assembla gemme rare e episodi leggermente monocordi. Dal vivo, comunque, i valori si equivalgono e la marmaglia compattezza del quartetto nasconde bene peccati e ripetizioni.

Un'ora buona di show vivacizzato dalla presenza scenica del cantante Ben McMillan voce cavernosa, molti spicci, t-shirt, cappellino baseball e jeans sdruciti, abbigliamento pienamente condiviso dai *hairs* slipati sotto il palcoscenico.

A proposito di pubblico, il set della formazione di Seattle mentava sicuramente un maggior numero di spettatori; ma forse i rocker romani stanno già mettendolo da parte i soldi per l'arrivo in città degli attecchissimi «Nirvan».



«Ma chi l'avrebbe detto che avrei fatto l'attore! Avrò avuto circa sedici anni, quando a Verona, che è la città dove sono cresciuto, mi trovai con un gruppo di amici, tra cui Umberto Smaila, a coltivare l'amore per la musica. Non tutti sanno - e ci tengo a ricordarlo - che Verona sul finire degli anni '60 era un importante punto d'incontro per tutti quei giovani che amavano la musica *beat*, tanto da essere chiamata la «Liverpool italiana». Ma se il *beat* prevedeva l'uso di strumenti prettamente elettrici,

Calà: «Il mio jazz in compagnia di Egidio l'amico di legno che si lasciava pizzicare»

Quelli che amano il jazz. Torniamo a parlare di jazz: dopo Nini Salerno, adesso incontriamo l'attore Jerry Calà, che con sottile ironia narra un passato da contrabbassista e *sideman* poco noto al pubblico. Un amore, questo, che spinse il simpatico attore veronese a coniare per il suo strumento, che sarebbe stato per lungo tempo il fedele compagno di viaggio, il nome di «Egidio».

«Ma chi l'avrebbe detto che avrei fatto l'attore! Avrò avuto circa sedici anni, quando a Verona, che è la città dove sono cresciuto, mi trovai con un gruppo di amici, tra cui Umberto Smaila, a coltivare l'amore per la musica. Non tutti sanno - e ci tengo a ricordarlo - che Verona sul finire degli anni '60 era un importante punto d'incontro per tutti quei giovani che amavano la musica *beat*, tanto da essere chiamata la «Liverpool italiana». Ma se il *beat* prevedeva l'uso di strumenti prettamente elettrici,

più famosi come «I gatti di Vicolo Miracoli». L'approdo nella città meneghina fu tra i più divertenti. Allora avevo un «maggolino» e succedeva che mentre i miei amici viaggiavano tutti assieme molto allegramente, io ero costretto, ahimè a dover dividere l'abitacolo della mia macchina con l'inseparabile e ingombrante «amico di legno», al quale per rispetto avevo dato il nome di Egidio, e quando mi sentivo particolarmente solo (cosa frequente), usavo comunicare pizzicando il taciturno Egidio, che immancabilmente mi rispondeva con un «si musica!».

A Milano lavoravo tutte le sere al Derby e finì lo spettacolo ci spostavamo al Capolinea, vero punto d'incontro per tutti quelli che come noi amavano il jazz. Fu proprio lì che arricchii l'amore per questa musica, ritrovandomi in più occasioni ad esibirmi nel ruolo di contrabbassista con jazzisti del calibro di Tony Scott e Joe

Venuti, e proprio con Venuti (che tra l'altro divenne un mio grandissimo amico) intrapresi una piacevolissima ed emozionante tournée in giro per la Lombardia. Venuti, che era oltre a un bravissimo violinista anche una persona umanamente straordinaria, capace di non esasperare mai il suo ruolo di leader, ma ponendosi sempre con assoluta semplicità e generosità di fronte a coloro che erano come me allievi un po' indisciplinati da un punto di vista artistico-musicale, fu tra tutti i musicisti che ho frequentato quello che ebbe su di me maggior influsso.

«Vorrei anche ricordare il ruolo determinante che Milano ebbe per il jazz nei primi anni '70. Era bello e piacevole ritrovarsi al Capolinea, dopo una faticosissima serata al Derby, in compagnia di amici come Jannacci (che tra l'altro è uno strepitoso pianista jazz), Lino Patrucco con il suo banjo, il dirompente Tullio De Piscio

po e tanti, tanti altri. Oggi il mio rapporto con la musica (tutta) ha subito delle inevitabili modifiche, determinate in *primis* dalla difficoltà che oggi ho nel trovare il tempo necessario per seguire dei concerti o addirittura avvicinarmi alla musica in veste di musicista. E poi bisogna dire che specialmente la musica jazz, che sino alla fine degli anni '70 aveva sul pubblico un effetto di autentica e letta curiosità mista al bisogno che l'ascoltatore ha di porsi davanti ad un linguaggio in molti casi tutto da scoprire, ha invece, nell'ultimo decennio, perso quello smalto e quella «trasgressività» che l'hanno resa celebre. Lasciando aperto il campo, così, alle contaminazioni e allo strapotere del funk e della fusion, con ampio consenso da parte di un pubblico prevalentemente giovane e quindi assai recettivo, ma al contempo in troppo condizionabile da un linguaggio nullo di trovate e formule «tettistiche».